

Toni Fontana

Chiuso il capitolo «pompe funebri» con la visita guidata ai cadaveri dei figli di Saddam, il comando americano ha messo in campo una vera e propria impresa di demolizioni per far sparire anche le ultime tracce della battaglia di Mosul e ieri alcuni bulldozer hanno abbattuto le pareti crivellate di colpi della villa dove Uday e Qusay sono stati uccisi. Una squadra di operai iracheni, muniti di martelli pneumatici, ha fatto a pezzi il tetto dell'edificio colpito da almeno dieci potentissimi missili Tow. Nessuno ha protestato per l'iniziativa, i proprietari, appartenenti ad una potente tribù locale, potrebbero essere i misteriosi informatori che hanno intascato la taglia miliardaria (30 milioni di dollari) che pendeva sulla testa dei due ricercati.

Ufficialmente la demolizione è stata ordinata perché la villa è pericolante, ma la fretta adottata dal comando Usa fa ritenere che anche questa iniziativa sia stata decisa nell'ambito della campagna che ha l'obiettivo di far sparire ogni traccia del passato regime. Ma le demolizioni non bastano per allontanare il fantasma del rais che gli americani sono certi di catturare (un ufficiale ha detto ieri che ormai è solo una «questione di tempo») ma che ancora si aggira per l'Iraq anche se numerose voci danno per imminente la scoperta del suo nascondiglio.

I fedelissimi dell'ex dittatore non abbassando la guardia. La notte scorsa infatti una pattuglia di soldati di guardia all'ospedale pediatrico di Baquba (50 chilometri a nord di Baghdad), è stata attaccata a colpi di mortaio. Tre militari della quarta divisione sono rimasti uccisi ed altri quattro sono rimasti feriti. Gli americani hanno tentato di reagire, ma gli aggressori non fuggiti. Nel pomeriggio, un altro soldato è stato ucciso e due sono rimasti feriti, in un attacco contro il convoglio di un'unità del genio collegata alla terza Divisione di fanteria. L'attacco, condotto con armi leggere, granate e un ordigno esplosivo artigianale, è stato fatto sull'autostrada 10, nei pressi di Abu Ghuraib.

La nuova strage (negli ultimi nove giorni sono stati uccisi 15 soldati americani) dimostra che l'uccisione

L'uccisione di Uday e Qusay non ferma la guerriglia. Negli attacchi di ieri feriti sei militari

”

“ Incursioni a Falluja e Ramadi per scovare il nascondiglio segreto del dittatore. I pretoriani catturati a Tikrit sotto interrogatorio



I militari americani attaccati con granate erano di guardia a un ospedale pediatrico. Le truppe Usa in allerta

”

Caccia a Saddam: «Il cerchio si stringe»

Si moltiplicano le informazioni sul rais dopo la taglia pagata per i figli uccisi. Morti quattro soldati Usa

Colorado



Protestarono contro la guerra in Iraq. Tre suore condannate a tre anni di carcere

Un tribunale di Denver, nello stato del Colorado, ha condannato a pene di carcere tra i trenta e i quarantuno mesi tre suore cattoliche, apertamente pacifiste e contrarie alla guerra in Iraq, accusate di avere danneggiato un sito che ospita impianti missilistici.

Il tribunale ha giudicato le tre suore colpevoli di aver - secondo l'accusa - provocato danni per circa 1000 dollari per aver, tra l'altro, dipinto una croce con il proprio sangue all'interno della struttura milita-

re. L'accusa chiedeva condanne esemplari, tra i 6 e gli 8 anni di carcere, sostenendo che le tre suore erano vere e proprie «professioniste dell'antimilitarismo», essendo state arrestate più volte durante dimostrazioni pacifiste.

Il tribunale è stato meno severo rispetto alle richieste dell'accusa, ma le tre suore, Carol Gilbert, 55 anni, Ardeth Platte, 66 anni, Jackie Hudson, 68 anni sono comunque finite in carcere.

il piccolo Ali

Presto a Londra per riavere le braccia

KUWAIT Ali Ismail Abbas, il piccolo iracheno di dodici anni, rimasto orfano, gravemente ustionato e senza braccia a causa di un bombardamento americano sulla periferia di Baghdad, potrebbe presto riacquisire le braccia. Ali, diventato suo malgrado il simbolo di tutte le vittime causate dalla guerra in Iraq, sarà presto a Londra per un intervento chirurgico che dovrebbe permettere di dotarlo di due protesi per gli arti. Lo ha annunciato il premier kuwaitiano, sceicco Sabah al-Ahmad, ricevendo il ragazzo e un coetaneo, Ahmed Mohammed Hamza, che ha perso una gamba e sarà anche lui portato in Gran Bretagna per essere operato. Tutti i costi saranno sostenuti dal Kuwait. Nel bombardamento in cui Ali perse le braccia morirono anche il padre, la madre incinta, un fratello, la zia, tre cugini e altri tre parenti. Al suo caso è stato dato ampio risalto dai media e sono state fatte raccolte di fondi a suo favore.

Nei giorni in cui Baghdad e il resto dell'Iraq venivano martellati dalle bombe «intelligenti» degli eserciti statunitensi e britannico, l'Unità avviò (insieme a Il Giornale) una raccolta fondi per salvare la vita al piccolo Ali. Dopo alcuni giorni, il bambino riuscì a lasciare l'ospedale di Baghdad dove era stato ricoverato. Nell'impossibilità di curarlo di Iraq, il Kuwait si offrì di ospitarlo nel centro grandi ustionati della capitale.

dei figli di Saddam non ha fiaccato la guerriglia anche se i comandanti statunitensi, pur convinti che col tempo le aggressioni cesseranno, avevano nei giorni scorsi previsto una reazione alla battaglia di Mosul. Il bollettino delle perdite dimostra tuttavia che il dopoguerra sta costando molte vite alle truppe di occupazione. I morti in combattimento, a partire dall'inizio del conflitto, sono 162, 15 in più di quelli della prima guerra del Golfo del 1991. Da quando Bush ha annunciato la fine ufficiale dell'attacco in Iraq sono stati uccisi 46 soldati. Se si considera anche i caduti a causa del fuoco amico e degli incidenti, gli americani hanno perso 241 soldati dal 20 marzo ad oggi.

Nel tentativo di soffocare la resistenza dei gruppi armati i soldati Usa stanno compiendo veloci incursioni nelle città del «triangolo sunnita» (a nord e ovest di Baghdad) dove la presenza delle milizie pro-Saddam è più forte. Sei jeep e due carri armati sono penetrati a Falluja dove sono stati arrestati due giovani; azioni analoghe si sono svolte in altre località tra cui la città di Ramadi, centro dell'Iraq occidentale. A Tikrit, feudo del passato regime, le guardie di Saddam imprigionate sono sotto interrogatorio e ciò ha moltiplicato le voci sull'imminente cattura del rais. Gli americani (secondo la Bbc) avrebbero anche raggiunto la moglie di Saddam.

Sui giornali americani i soldati intervistati in Iraq spiegano che i comandanti hanno impartito l'ordine di «massima allerta» e fonti militari ripetono appunto che la cattura o l'uccisione di Saddam è ormai a portata di mano. Impegnati nella caccia all'ex padrone dell'Iraq gli americani tentano di delegare ai nuovi «sceriffi» locali il compito di contrastare la criminalità dedicata ai traffici illeciti e soprattutto ai sequestri di persone che si stanno moltiplicando in special modo a Baghdad. Ieri uno dei capi della nuova polizia irachena, Ahamed Kadhimi è rimasto ferito nel corso di un'operazione che ha condotto all'arresto di cinque sequestratori.

Tra la fine di luglio ed il mese di agosto giungeranno in Iraq militari di alcuni paesi che hanno accolto le richieste di Bush (alle quali Francia, Germania ed altri paesi hanno risposto finora negativamente). Dalla Spagna sono partiti ieri 50 militari, l'avanguardia della forza di 1300 soldati, che sarà schierata dalle prossime settimane nelle zone centro-meridionali del paese ed in particolare a Najaf. Il governo di Aznar ha impedito alla stampa di assistere alla partenza dei soldati e non intende fornire particolari sulla spedizione. Gli spagnoli opereranno nella zona affidata al comando dei polacchi nella quale seri problemi appaiono all'orizzonte. L'imam sciita Al-Sadr ha tenuto ieri una conferenza stampa a Najaf nel corso della quale ha definito «illegale» il consiglio di governo nominato a Baghdad il 13 luglio e ha proposto di eleggere «un organismo che effettivamente rappresenti tutte le componenti della società irachena». L'imam al-Sadr sta organizzando una milizia sciita in aperta rottura con i dirigenti sciiti che hanno accettato di far parte del «consiglio di governo» nominato a Baghdad.

I morti in combattimento ormai sono 162: quindici in più della prima guerra del Golfo

”

Il miliardario Soros, pacifista anti-Bush

Una pagina sui giornali Usa contro le bugie sul conflitto. Il presidente in difficoltà manda Baker in Iraq?

Roberto Rezzo

NEW YORK L'amministrazione Bush pare in disperato bisogno di mostrare qualche progresso nel tanto sbandierato processo di ricostruzione, ed è ora in cerca di figure prestigiose in grado di affiancare Paul Bremer, plenipotenziario degli Stati Uniti in Iraq. Mentre le consultazioni procedono febbrili alla Casa Bianca, con un annuncio a pagamento pubblicato oggi a tutta pagina sui principali quotidiani americani, George Soros, finanziere e filantropo di fama internazionale, lancia un attacco frontale al presidente. «Quando una nazione va in guerra, il popolo ha diritto alla verità», recita il titolo; seguono dodici dichiarazioni - sulla base delle quali il governo ha giustificato l'intervento armato - e che alla prova dei fatti si sono rivelate clamorosamente false. Tra le frasi incriminate quelle del presidente Bush ma anche quelle del segretario alla Difesa Rumsfeld, del vicepresidente Cheney e del segretario di Stato Powell.

Gli ultimi sondaggi indicano che la popolarità

di George W. Bush è in calo, l'opinione pubblica ogni giorno accoglie con crescente preoccupazione le notizie di militari americani uccisi quando era stato detto loro che la guerra era terminata, le immagini dei figli del dittatore massacrati suscitano più raccapriccio che soddisfazione. La congiuntura economica è poco rassicurante, agli americani si chiede di tirare la cinghia e intanto per mantenere le truppe nel Golfo il Pentagono spende qualcosa come 4 miliardi di dollari al mese. Una campagna elettorale è in corso, e per la prima volta l'esito delle prossime presidenziali, in calendario alla fine del 2004, comincia ad apparire niente affatto scontato. Urgono provvedimenti.

Dal cappello dei più fidati collaboratori del presidente è uscito il nome di James Baker. Figura di spicco durante l'amministrazione Reagan, quindi segretario di Stato durante gli anni in cui alla Casa Bianca c'era Bush padre, Baker s'era anche prestato a fare da portavoce al figlio durante il pasticcio elettorale in Florida, sino a quando lo scandalo dei brogli fu sepolto da una provvidenziale sentenza della Corte suprema. Ufficial-

mente Bush continua a riporre piena fiducia nell'ambasciatore Bremer, mandato a sostituire in fretta e furia Jay Gardner, un generale in pensione rimosso per manifesta incapacità, ma nell'arco di appena tre mesi s'avverte l'esigenza di un secondo rimpasto nel comando civile iracheno. Non foss'altro per respingere le pressioni, sempre più forti da parte della comunità internazionale, per un coinvolgimento diretto delle Nazioni Unite, una svolta già esplicitamente chiesta da Francia e Germania. «Il presidente è assolutamente soddisfatto dal lavoro sin qui svolto dalla Coalition Provisional Authority e qualsiasi cambiamento verrà fatto d'intesa con Bremer», hanno fatto sapere fonti della Casa Bianca citate ieri dal Washington Post. Quel che l'amministrazione sembra avere in mente è d'individuare una serie di incarichi ad hoc: Baker - ad esempio - potrebbe occuparsi di cercare fondi presso altri Paesi stranieri, per ristrutturare l'ingente debito internazionale dell'Iraq, stimato in una cifra superiore ai 21 miliardi di dollari. Un altro nome circolato in questi giorni è quello di Reuben Jeffrey, un banchiere per anni ai vertici di Goldman Sachs

che attualmente si occupa della ricostruzione dell'area del World Trade Center a Manhattan. Il suo compito potrebbe essere quello di rappresentare a Washington il governo americano in Iraq, sia come lobbista presso il Congresso, sia per navigare in quei meandri della burocrazia dove Bremer sembra muoversi come un pesce fuor d'acqua. È stato lo stesso sottosegretario alla Difesa, Paul Wolfowitz, a confermare che c'è bisogno di nuove competenze fare uscire l'Iraq dal caos in cui è precipitato dopo l'intervento dei liberatori. «In qualche caso abbiamo sottovalutato i problemi che ci saremo trovati di fronte, in qualche caso le condizioni sono state più difficili del previsto», ha dichiarato al ritorno di una visita di una settimana a Baghdad e dintorni.

Quel che resta da vedere è se Baker correrà ancora in soccorso della famiglia Bush. L'esperienza in Medio Oriente non gli manca, essendo occupato di mettere insieme la coalizione - una coalizione vera - per la prima guerra in Iraq, ma oggi l'esito della missione si presenta quanto mai incerto e non è detto che a 73 anni abbia voglia di rimettersi in gioco la reputazione.

Dopo un durissimo scontro con l'opposizione passa la legge voluta da Koizumi. Cambia la Costituzione pacifista che il Giappone si era dato dopo la seconda guerra mondiale

Tokyo invia soldati a Baghdad, cancellato il divieto di truppe all'estero

Gabriel Bertinetto

L'opposizione parlamentare ha cercato in tutti i modi di far saltare il voto finale, ma alla fine la legge fortemente voluta dal governo di Junichiro Koizumi è passata. E così presto un folto gruppo di soldati giapponesi, circa un migliaio, entrerà a fare parte del contingente militare guidato dagli americani in Iraq.

Una scelta traumatica, uno strappo alla Costituzione intransigentemente pacifista che il paese del Sol Levante si diede dopo la sconfitta subita nella seconda guerra mondiale. Sinora ogni presenza di truppe nipponiche all'estero era rigorosamente vietata in base al principio che l'uso

della forza veniva rifiutato come mezzo di risoluzione dei conflitti internazionali. L'impiego dell'esercito, o meglio delle cosiddette forze di autodifesa, era consentito solo in patria per rispondere ad una diretta aggressione contro il territorio nazionale.

L'invio di soldati giapponesi in Cambogia nel 1992 avvenne nell'ambito di una missione di pace approvata dall'Onu, e richieste comunque l'approvazione di un'apposita legge dopo un lungo dibattito in Parlamento. Dopo gli attentati dell'11 settembre 2001, navi e aerei giapponesi hanno partecipato nell'Oceano Indiano a operazioni di appoggio logistico alle forze angloamericane impegnate in Afghanistan ma sempre lontano dalle zone di po-

tenziale conflitto.

Stavolta è diverso. Stavolta Tokyo manda truppe in un paese che di fatto è ancora in guerra. Per giustificare la decisione Koizumi ha detto che non è prevista la partecipazione ad alcuna azione di combattimento ed ha assicurato che opereranno in zone libere da conflitti. L'opposizione ha avuto buon gioco nel replicare che queste zone oggi in Iraq in realtà non esistono.

Al voto finale si è arrivati dopo un confronto in Senato che ha avuto momenti di tensione drammatica. I partiti d'opposizione puntavano a prolungare i tempi del dibattito oltre il 28 luglio, data in cui i parlamentari andranno in vacanza. Se così fosse avvenuto, la legge già approvata dal-

la Camera bassa il 4 luglio scorso, sarebbe automaticamente decaduta. Hanno presentato mozioni di sfiducia contro il premier e singoli membri dell'esecutivo, e al momento del voto si sono mossi a passo di tartaruga dal loro scranno sino al punto in cui era sistemata l'urna. Ma alla fine il provvedimento è passato, anche se nelle fasi finali si è arrivati persino alle mani. È accaduto quando il presidente della commissione Esteri e Difesa del Senato ha dichiarato chiusa la seduta, dirigendosi verso l'uscita. Vari senatori dell'opposizione si sono precipitati verso di lui per impedirgli di abbandonare l'aula. A dare manforte al presidente è intervenuto un compagno di partito, ex-lottatore. Ne è nato un parapiglia che ha coinvolto una ventina di par-

lamentari, tra cui una donna. Quando la situazione è tornata normale, i lavori sono proseguiti in sessione plenaria e il provvedimento è passato con la larga maggioranza di cui il governo dispone.

Che accadrà ora? Prima di tutto, in agosto, Tokyo manderà in Iraq una missione di ricognizione, il cui compito sarà quello di individuare l'area in cui sarà successivamente collocato il contingente operativo. Questo dovrebbe avvenire in ottobre. Ufficialmente i giapponesi avranno per compito principale l'assistenza ai profughi interni o esterni che vogliono tornare ai loro luoghi di provenienza, e la distribuzione di acqua potabile.

Koizumi dunque tiene fede alla promessa fatta a Bush. Ma sfida l'opinione

pubblica del suo paese, largamente contraria all'avventura irachena. Un recente sondaggio pubblicato dal quotidiano Asahi martedì scorso, ha rivelato che il 55 per cento dei cittadini è ostile all'invio di truppe nel paese arabo, e i favorevoli ammontano ad appena un terzo della popolazione.

La decisione è destinata tra l'altro a creare nuovi problemi diplomatici nei rapporti con la Cina. Ieri Pechino ha reagito esortando Tokyo a mantenersi fedele alla politica sinora seguita in campo militare, quella cioè limitata «alla sola difesa» del territorio, la quale «è conforme ai suoi interessi». Così si è espresso Kong Quan, portavoce del ministero degli Esteri cinese.